

L'INTERPRETAZIONE DELLE FONTI: RICERCA D'ARCHIVIO E RICOSTRUZIONE STORIOGRAFICA NELL'ERA DELLA DIVULGAZIONE DI MASSA

di Paola Carucci

Il titolo del volume, *Vero e falso. L'uso politico della storia*, è in certa misura limitativo rispetto alla pluralità di temi trattati nel convegno svoltosi il 20 aprile 2007, presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma, "Apologia della storia o storia apologetica? Il mestiere dello storico, il metodo dell'archivista e il sensazionalismo dei media" di cui raccoglie gli atti. Dalle relazioni, infatti, emergono molti quesiti ai quali non è semplice rispondere in maniera chiara e univoca.

Nel saggio introduttivo di Marina Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*¹, si evidenzia il tema dell'uso pubblico della storia, sostanzialmente inteso come strumentale rispetto a finalità contingenti, ripreso anche in altri saggi, come ad esempio in quello di Alessandro Portelli dedicato alla strage delle Fosse Ardeatine². Portelli rileva come il mito della responsabilità partigiana, che implica la messa in discussione dell'intera Resistenza e dunque dei valori su cui si fonda la Repubblica, resista anche all'evidenza dei fatti. Le varie argomentazioni a sostegno della responsabilità partigiana partono comunque da un assunto che si dà per pacificamente acquisito (invito ai partigiani a consegnarsi per evitare la rappresaglia) e che ovviamente non è pacificamente acquisito, in quanto se nella lotta armata, i partigiani avessero dovuto consegnarsi ai tedeschi ogni volta che li hanno attaccati, non vi sarebbe stata la Resistenza. Ma il fatto più inquietante è che all'inizio dell'occupazione a Roma non vi era stato alcun annuncio da parte dei tedeschi circa la "regola dei dieci italiani per un tedesco". Ciononostante, non solo questa falsa convinzione permane in ampie fasce di memoria ma, addirittura, è presa a fondamento di una recente sentenza del Tribunale di Roma, in base alla quale non è reato accusare Rosario Bentivegna di essere il "vero autore" della strage delle Fosse Ardeatine in considerazione della mancata presentazione dei partigiani ai nazisti: la motivazione è che oggi è lecito criticare la Resistenza e, pertanto, chiunque può esprimere le proprie opinioni. Lungi dal rilevare che non può farsi derivare una responsabilità diretta o indiretta dall'asserzione di fatti non verificati storicamente - anzi risultati inesistenti (il bando tedesco della rappresaglia non è mai stato diffuso a Roma) - si arriva a conferire dignità di evento oggettivo alle opinioni, sostenendo inoltre che debbono essere difese in nome della libertà di pensiero. Questione che assume una seria rilevanza sotto il profilo storico e politico quando storici negazionisti invocano la libertà

¹ M. Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 3-26.

² A. Portelli, *L'uso mitico della storia: varianti delle Fosse Ardeatine*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 173-178.

di ricerca e di espressione, quando cioè si piega ad arte uno degli assunti fondamentali della ricerca, la libertà di pensiero, per dissimulare un intento di sopraffazione.

Un altro tema evidenziato nel saggio introduttivo si incentra sulla domanda se esista una gerarchia di argomenti da valutare, ai fini della ricerca, in relazione alle conseguenze che possono derivarne per le modalità di trasmissione e, dunque, in che termini si pone la responsabilità dello storico, dell'editore e dei media che divulgano. Questo tema implica dei rischi di autocensura o di censura che dovrebbero essere estranei alla ricerca, salvo tener conto della responsabilità che ci si assume, a diversi livelli, nel trattare certi argomenti in momenti particolari, nel tirar fuori, per semplice amore dello scoop un documento che può prestarsi a interpretazioni negative dell'operato di una persona non preoccupandosi, ancorché se ne siano considerate le implicazioni, del danno che può derivarne. Tuttavia il principio della libertà di ricerca, della possibilità di affrontare qualsiasi tema, purché in maniera corretta e documentata, può ritenersi inviolabile.

Il volume tocca questo interrogativo in stretta connessione con il libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali* su cui si è acceso un dibattito pubblico con posizioni fortemente contrapposte³. La prima edizione del libro è stata ritirata e, nella seconda, l'autore insiste “sulla distinzione tra l'indagine documentaria che egli propone e la questione dell'omicidio rituale e dell'accusa del sangue come miti”. L'analisi di David Bidussa sull'opera di Toaff non mette in dubbio la libertà di ricerca dello storico che, evidentemente può indagare su qualsiasi argomento, ma evidenzia come, in considerazione della complessità del tema trattato e dei molteplici piani interpretativi che esso implica, non sia sufficiente un corretto uso delle fonti e una competenza nell'ambito della storia sociale del religioso se manca “una chiarezza concettuale e culturale intorno alla scienza del mito e alla ‘macchina mitologica’”, intesa quest'ultima nel senso di un modello bipolare, proposto da Furio Jesi sulla scorta della riflessione metodologica di Károly Kerényi, i cui estremi – il “mito” e la “storia”- hanno interrelazioni reciproche e gli stessi processi diacronici e sincronici sono considerati come un meccanismo di reciprocità.

Il rapporto tra ricerca storica e divulgazione scientifica, tra ricerca storica e informazione giornalistica, tra ricerca storica e mezzi di comunicazione di massa è affrontato da Andrea Del Col nel saggio *La divulgazione della storia inquisitoriale tra approssimazione e serietà professionale*⁴. L'autore nota come il tema dell'Inquisizione risulti trattato in sede storiografica con competenza, informazione dettagliata e toni pacati e risulti, invece, connotato da toni scandalistici o sensazionalistici quando è trattato da giornalisti. Attraverso l'analisi di numerosi e specifici esempi, fa acute osservazioni su alcuni aspetti propri delle due diverse professioni, sui titoli ad effetto con sottotitolo esplicativo imposti spesso dagli editori o unico spazio lasciato alla creatività dell'autore di un compendioso volume; sofferma l'attenzione sul privilegiare, da parte dei giornalisti, i miti e gli stereotipi più diffusi (torture, roghi, stregoneria, morte e sesso, soprusi). Se prevale una visione ideologica dell'inquisizione di impostazione anticlericale e accusatoria, è emersa anche in una certa stampa cattolica una visione apologetica o che comunque tende a risparmiare alla Chiesa le recriminazioni su una parte della propria storia, nonostante l'apertura degli archivi della Congregazione per la dottrina della fede e la presa di posizione di Giovanni Paolo II durante il Giubileo circa “le violenze esercitate dagli uomini di Chiesa nel difendere e diffondere le verità di fede”.

³ D. Bidussa, *Macchina mitologica e indagine storica. A proposito di Pasque di sangue e del «mestiere di storico»*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 139-172.

⁴ A. Del Col, *La divulgazione della storia inquisitoriale tra approssimazione e serietà professionale*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 83-102

Semplificazioni e mistificazioni emergono anche in libri di divulgazione che, di massima, non rispondono alle regole con cui sono costruite le ricerche serie: conoscenza e utilizzo della storiografia precedente, analisi critica delle fonti, ricostruzioni degli eventi non integrate dalla fantasia e dall'invenzione letteraria, anche se evidentemente, sottolinea Dal Col, non è inevitabile per lo storico adottare uno stile difficile e noioso. Egli evidenzia altresì come certe scelte degli editori siano dettate da logiche di mercato o anche orientate da progetti culturali che intercettano certe aspettative "sociali". L'autore si interroga, infine, su che cosa può fare lo storico per dare visibilità ai buoni libri di storia senza tradire i principi fondamentali della ricerca, cercando piuttosto di interpretare la logica sottesa a diverse modalità di comunicazione e certe richieste di informazione dettate da esigenze di memoria sociale, da cui sono state sicuramente influenzate, anche con buoni risultati, certe tematiche di ricerca.

La questione dell'influenza del mercato nell'orientamento delle scelte dei settori di indagine, della loro presumibile o presunta capacità di arrivare a un pubblico più largo, in sostanza di vendere di più è ripreso nella parte conclusiva del saggio di Micaela Procaccia che analizza il processo nei confronti di Celeste Di Porto, ragazza ebrea accusata di aver collaborato con la banda Roselli, favorendo l'arresto di numerosi correligionari⁵. L'autrice, sulla base di attente riflessioni sulla complessità di una adeguata contestualizzazione delle fonti, ne evidenzia l'ambiguità che rende difficile una accurata e completa ricostruzione di vicende particolari su cui all'epoca, per un incrocio di diverse contingenze, hanno inciso eventi storici più grandi e paure, miti e ansie di vendetta dei singoli.

Anche in un corretto contesto di storici ed esegeti, come si evidenzia nel saggio di Emilio Gentile⁶, emergono un uso ideologico e la distorsione del concetto di "fascismo come totalitarismo". Le espressioni "totalitario" e "totalitarismo" sono state coniate tra il 1923 e il 1925 da intellettuali e politici antifascisti, prima ancora dell'affermarsi del regime a partito unico, per definire l'ideologia, la politica e i metodi del partito fascista; vengono successivamente applicate al bolscevismo e poi al nazismo. Il concetto è ampiamente studiato e analizzato da intellettuali antifascisti stranieri dalla metà degli anni Venti ai primi anni Cinquanta che mai escludono il fascismo dal concetto di totalitarismo. Paradossalmente, assumono valore assoluto e definitivo, ancora oggi difficilmente scalfibile nonostante i risultati della storiografia, solo le considerazioni di Hannah Arendt che identifica l'essenza del "dominio totalitario con il terrore e lo sterminio di massa", con la definizione di "male assoluto", con la limitazione del totalitarismo comunista al periodo staliniano. Osservazioni che sono state utilizzate anche per negare la natura totalitaria del nazismo e del regime sovietico. Proprio le ricerche di Gentile, estese dall'ambito della politica e delle istituzioni alle componenti culturali, ideologiche ed estetiche, hanno aperto una riflessione sulla "via italiana al totalitarismo", primo esperimento di dominio politico attuato nello Stato e nella società "attraverso le istituzioni, le organizzazioni, la cultura e il costume, imponendo ovunque il principio del primato della politica e della subordinazione del privato al pubblico, attraverso la costante intensificazione e espansione del controllo del partito sullo Stato e sulla società". Ricorda Gentile quanto ha detto un saggio scrittore inglese: "Dio non può cambiare il passato, ma gli storici possono farlo, ed è per questo che Dio tollera la loro presenza".

Maria Grazia Pastura, nel suo saggio *Le fonti, come e perché*, riporta le parole di Marc Bloch⁷: "Il passato è per definizione un dato che nulla modificherà ma la coscienza del

⁵ M. Procaccia, *Pantera o Stella: verità giudiziarie e verità storiche nel processo di Celeste Di Porto*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 117-135.

⁶ E. Gentile, *Uso e distorsione di un concetto storico: il fascismo come autoritarismo*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 197-206.

⁷ M. G. Pastura, *Le fonti, come e perché*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 27-40.

passato è cosa in evoluzione, che senza posa si trasforma e si perfeziona”. Il passato è imm modificabile ma la sua rappresentazione è affidata alle istanze che muovono il ricercatore a interrogare le molteplici e frammentarie tracce del passato. Tra le varie considerazioni sull'importanza della conservazione delle fonti, l'autrice sofferma l'attenzione sulla funzione “civile” e identitaria della storia - tema che tuttavia può prestarsi a interpretazioni ideologiche - e sulla necessità di conoscere il passato non solo per comprendere il presente, ma per orientare l'azione nel presente. Gli interrogativi della storiografia si riflettono sulle funzioni di conservazione e gestione delle fonti. Sottesa, infatti, all'attenzione volta alla salvaguardia dei documenti è la consapevolezza del loro valore fondamentale per la società civile, delle ragioni profonde, cioè, che danno un senso al lavoro dell'archivista. La ricerca, fondata sull'uso critico dei documenti, è anche una forma di garanzia contro un uso distorto della memoria, cristallizzata talora in stereotipi e consuetudini ripetitive o piegata a interessi di parte. Pastura, infine, si chiede se l'archivista modificherà i principi che informano la sua professione in una società in cui, da un lato, è stato asetticamente introdotto il rapporto costi-benefici per la tutela dei beni culturali e l'esigenza di trovare finanziamenti, non risultando sufficiente il bilancio pubblico, e, dall'altro, è stato rivoluzionato il sistema della comunicazione e dell'informazione, che influisce tra l'altro sul rapporto tra ricerca storica e web, abituando quest'ultimo a flussi di informazione non controllata: ciò di cui è consapevole il ricercatore esperto, assai meno il comune utente della comunicazione in rete. Non si può rinunciare alla salvaguardia dei principi fondamentali di accurato riordinamento dei fondi archivistici e di rigore filologico nelle descrizioni a vantaggio di forme di valorizzazione effimere, ma va accolta per il futuro la sfida delle nuove modalità di comunicazione. La rivoluzione dei sistemi di comunicazione, infatti, poco incide sul riordinamento delle carte che è lavoro essenzialmente concettuale, mentre ha riflessi profondi sulla presentazione dei dati descrittivi inducendo anche una esigenza di ripensamento di alcune modalità di redazione dei mezzi di ricerca. Non va tuttavia taciuto che l'informatica si è rivelata, in non pochi casi, anche come un comodo alibi per ritardare la ricerca e delimitare l'accesso ai documenti: rilevanti fondi archivistici, facilmente consultabili nella forma cartacea, vengono spesso sottratti per tempi incalcolabili all'accesso nella prospettiva di realizzare riproduzioni digitali di cui, peraltro, non sempre è chiaro quali saranno le modalità di interrogazione.

Un punto, tra le molte suggestioni del volume, mi sembra particolarmente rilevante: la domanda su che cosa significhi fare storia. Sia nel saggio della Caffiero che negli altri risulta esplicito il richiamo alle regole del mestiere e deontologiche, allo sforzo di una valutazione oggettiva dei fatti, alla capacità di distinguere tra giudizio e pregiudizio; all'analisi critica e al rigore filologico, all'analisi del contesto di produzione delle fonti; alla conoscenza e all'uso corretto della storiografia e alla consapevolezza degli strumenti culturali e disciplinari indispensabili, nonché alla competenza per utilizzarli; al dovere dello storico di non essere parziale e ideologico. Molti saggi insistono sull'importanza delle fonti e del loro uso critico. In particolare Corrado Vivanti - che svolge una acuta analisi sui *Ghiribizzi*, lettera scritta da Machiavelli a Pier Soderini, noti dapprima dalla minuta della lettera e, dopo il ritrovamento dell'originale nel 1969, al centro di una proficua discussione ai fini di una corretta interpretazione del testo - sottolinea come «alle basi della storiografia sono dunque i documenti d'archivio insieme con il racconto di fatti memorabili»⁸. Rileva altresì, alla luce di due esempi, come trascurare documenti che confliggono con l'ipotesi sostenuta dal ricercatore costituisca una violazione dei fondamenti del mestiere di storico.

⁸ C. Vivanti, *L'autografo e l'interpretazione di un testo. Considerazioni sui Ghiribizzi di Machiavelli*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 43-62.

In realtà, se la ricerca sulle fonti è premessa fondamentale, è pur vero che non tutti gli eventi sono attestati o sono attestati in maniera adeguata e, ai fini della narrazione, è essenziale l'interpretazione degli eventi. Ma non solo i fatti vanno interpretati, anche la raccolta e l'analisi delle fonti richiede interpretazione o è, comunque, frutto di interpretazione. Come la storiografia del ventesimo secolo ha ampiamente dimostrato, la fonte documentaria non è un dato oggettivo se non per certi aspetti del contenuto e della forma, ma va studiata nel suo processo di formazione e tradizione. La ricerca storica implica un'ipotesi da cui partire, anche perché le fonti assumono una specifica significatività se lette e interpretate nella prospettiva di un obiettivo, di un progetto. Lo storico corretto, come è ben evidenziato da Vivanti, ove dalla fonte non risulti convalidata la sua ipotesi rivede l'ipotesi, non nasconde a se stesso i documenti che mal si collocano in una interpretazione precostituita. La correttezza dell'interpretazione è assunzione consapevole di un punto di vista e non asetticità e mera oggettività nella ricostruzione degli eventi, aspetti, questi ultimi, che potrebbero illusoriamente indurre a ritenere che sia possibile un'unica e definitiva interpretazione degli eventi. La percezione, la coscienza del passato, secondo le parole di Bloch, è cosa in evoluzione.

Il tema si incrocia per certi aspetti con quello del rapporto vero/falso, così ben rappresentato nell'ambito della relazione tra "verità storica" e "verità processuale" analizzata da Diego Quaglioni sulla scorta del processo agli ebrei di Trento del 1475 e della sottile distinzione tra la parola "data" e la parola "presa"⁹; o dalla persistenza di convinzioni basate su documenti inesistenti illustrata nel già ricordato saggio di Portelli; o dal paradosso del caso Facio - il partigiano, autenticamente eroe, decorato nel 1963 non per l'azione effettivamente svolta contro i nazi-fascisti, ma per la morte attribuita ai nazi-fascisti e procurata, invece, dai compagni di partito nel contrasto per la formazione del Comando unico partigiano facente capo al CLN di La Spezia - di cui parla Spartaco Capogreco, a cui peraltro non è stato consentito l'accesso al fascicolo del Ministero della difesa della pratica relativa alla motivazione della medaglia¹⁰; o, infine, dalla storia di un misterioso manoscritto (francese) all'origine dei Protocolli di Sion ricostruita puntualmente da Cesare De Michelis (*Il manoscritto inesistente: la storia, gli archivi*) che nel riportare due casi, uno favorevole all'autenticità dei protocolli e l'altro contrario, mette in evidenza come un uso a-sistematico dei rinvenimenti d'archivio possa complicare ulteriormente un problema, anziché risolverlo¹¹.

Il documento falso che, tuttavia, dispiega i suoi effetti, incide sulla realtà assai più di un documento autentico che si riferisca a progetti non realizzati, a decisioni che non hanno avuto alcun seguito. Ma il nodo storiografico che suscita l'interesse del ricercatore non necessariamente si incentra sul rapporto vero/falso: ad esempio, per comprendere la guerra dell'Irak non è particolarmente rilevante la circostanza che si siano falsificate delle informazioni per giustificare la decisione, quanto l'indagine sulla "ratio" della decisione per la cui attuazione si è prodotto il falso. Nello sforzo di interpretare tali eventi è inevitabile che il cronista di oggi e lo storico di domani siano comunque condizionati dal bagaglio culturale, dai valori che ne connotano l'istanza di ricerca. E, inevitabilmente, quanto più è vicino a noi l'oggetto dell'indagine, tanto più possono orientarci le convinzioni politiche: sotto questo aspetto è forse un po' troppo severa la valutazione di Daniele Menozzi che riconduce – tra

⁹ D. Quaglioni, *Vero e falso nelle carte processuali: la parola «data» e la parola «presa»*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 63-82.

¹⁰ C. S. Spartaco Capogreco, *Il caso facio e il rovescio della medaglia*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 179-195.

¹¹ C. G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente: la storia e gli archivi*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 103-115.

altre motivazioni – alla pluralità dei referenti politici l'oscuramento delle regole che hanno costituito la scienza storica, mentre ha pienamente ragione quando sottolinea una più diffusa mancanza di un solido ancoraggio a fondamentali strumenti di lavoro nell'ambito della storia contemporanea¹². La storiografia contemporanea, inoltre, a differenza di quella del passato più o meno remoto, non può misurarsi nel lungo periodo se non per l'indagine sulle origini dei fenomeni; non può fare ricorso a tutte le fonti esistenti perché molte non sono disponibili presso gli Archivi storici o accessibili per ragioni di riservatezza e, dunque, lo storico si muove nella consapevolezza che le sue ipotesi potranno venire smentite in breve dalla disponibilità di nuove fonti di cui si potrà fruire nel giro di un limitato arco di anni. Dispone di una quantità sterminata di fonti, non solo testuali, ma fotografiche, audiovisive, cinematografiche per molte delle quali, tuttavia, manca ancora una sicura e condivisa metodologia di analisi e interpretativa. Se per alcuni settori della vita politica, sociale, economica o culturale esiste una mole di fonti, che costituisce in sé un problema di controllo intellettuale, altri settori mancano completamente di testimonianze dirette. Si muove, comunque, in ambiti in cui i processi decisionali sono assai più complessi che nel passato. Raramente, inoltre, le fonti contemporanee sono in sé rappresentative di eventi, mentre solo l'incrocio di una molteplicità di note, apparentemente poco significative, contribuisce alla ricostruzione degli eventi.

E' indubbio, e quasi tutti i saggi del volume lo sottolineano, che il rapporto tra ricerca storica e comunicazione di massa, in sostanza la questione di una corretta divulgazione storica o del confronto diretto o indiretto tra ricercatore e giornalista si presenti oggettivamente molto difficile. Spesso, infatti, lo sforzo di semplificazione banalizza la complessità del processo storico e dei diversi piani di lettura che non si elidono ma rendono la caleidoscopica valenza delle situazioni. La rappresentazione televisiva funziona, sotto il profilo della fruibilità, se affidata ampiamente all'immagine – fotografica o cinematografica – sostenuta da un testo breve e pregnante, interrotta, se possibile, da interviste con testimoni o storici. Abbiamo esempi di realizzazioni pregevoli, ma circoscritte, di massima, a eventi determinati. Molto più difficile risulta la rappresentazione concettuale di tematiche storiche di più ampio respiro: il documentario, il film, il programma televisivo possono essere utili sussidi ai fini dell'insegnamento, difficilmente possono sostituire un testo ampio e corredato di note. Gli stessi moduli introdotti nelle Università costringono a ridurre in sintesi brevi quanto un tempo si apprendeva dallo studio prescritto di cinque o sei volumi specialistici, dando per scontato lo studio di base affidato a manuali del liceo.

Convenendo sulla necessità che lo storico debba seguire una corretta metodologia di ricerca, così come l'archivista deve proseguire con rigore nella trattazione delle fonti, non si può sottovalutare il fatto che l'efficacia mediatica della semplificazione concettuale, anche quando non sia esplicitamente determinata a far passare operazioni revisionistiche incongrue o principi mistificatori, costituisca un antagonista per la ricerca storica. Del resto, per valutare le moderne democrazie non sono rilevanti soltanto i fondamenti della costituzione e il sistema elettorale, ma anche i sistemi di comunicazione di massa che orientano di fatto l'opinione pubblica. La questione della divulgazione e della comunicazione di massa, rapportata al principio democratico del perseguire la maggioranza dei voti, rende ancora più inquietante la serie di interrogativi contenuti nel volume.

¹² D. Menozzi, *Verità storica e rappresentazioni mediatiche*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 209-223.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.